

GENERAZIONI DI AUTORI NEL SEGNO DEL CONTRASTO

PROSPETTIVE sudafricane

Dalle *Confessioni di un terrorista albino* di Breyten Breytenbach a *Mhudi* di Sol Plaatje, ai recentissimi *Tocca a te* di Kgebetli Moele e *La via delle donne* di Marlene van Niekerk, alcuni libri usciti durante la Coppa del Mondo descrivono il Sudafrica in modo meno compiacente rispetto ai cliché dei resoconti televisivi

Maria Paola Guarducci

Per un soffio la Coppa del Mondo 2010 disputata nel pirotecnico stadio Soccer City di Johannesburg non è finita nelle mani dei finalisti olandesi, discendenti di quei primi europei, con l'eccezione di un paio di comparsate portoghesi, che misero piede in Sudafrica. Era il 1652 e il percorso che portò i «boeri» all'apartheid, un cammino intriso di conflitti con le popolazioni locali e con gli inglesi, di vessazioni inflitte e subite durò quasi tre secoli e consegnò il paese ad altri quarantasei anni di regime. Il lascito di quella storia è onnipresente nel quotidiano della nazione arcobaleno e le sue schegge ci sono giunte - molto diluite dallo spettacolo - attraverso la massiccia copertura mediatica realizzata per questi primi Mondiali in Africa. Mentre imperversa la polemica postuma su come sia possibile orchestrare un evento di tale portata in maniera impeccabile fin tanto che si disertano le necessità più elementari della popolazione locale, approdano nelle librerie italiane ancora altre traduzioni di romanzi sudafricani. E di questa nuova offerta letteraria, molto diversificata, si può approfittare per evincere un ritratto del Sudafrica forse meno compiacente di quello divulgato dalle scoppiettanti trasmissioni televisive.

La prima novità da segnalare è *Mhudi* di Solomon Tshekisho Plaatje, che ha la fama di essere il primo romanzo africano in in-

glese scritto da un nero e che esce in un'elegante veste Baldini Castoldi Dalai (traduzione di Michela Canepari, pp. 228, euro 20). Altrettanto benvenuta la riedizione de *Le confessioni di un terrorista albino* (traduzione di Maria Teresa Carbone, Alet, pp. 362, euro 18) del poeta, scrittore e pittore afrikaner Breyten Breytenbach, uscito già nel lontano 1986, nella stessa versione ma con un titolo edulcorato, per Costa & Nolan, la casa editrice cui va il merito di averci dato i bellissimi *Memoria di neve e polvere* (1990) e *Ritorno in paradiso* (1994) dello stesso autore. Sul versante contemporaneo, invece, escono *La via delle donne* (traduzione di Laura Prandino, Neri Pozza, pp. 778, euro 20) di Marlene van Niekerk e *Tocca a te* (traduzione di Monica Martignoni, Epoché, pp. 186, 14 euro), seconda fatica di Kgebetli Moele, la cui opera prima, *Camera 207*, pluripremiata in Sudafrica, ci era arrivata nella bella traduzione di Giuliana Schiavi, sempre per Epoché.

La traduzione di Sol Plaatje (1876-1932) va accolta come un vero e proprio evento letterario poiché consegna al lettore un testo di importanza affine al *Crollo* di Chinua Achebe. Sebbene scritto trent'anni prima del romanzo di Achebe, *Mhudi* nasce dalla medesima urgenza di raccontare dalla prospettiva africana l'incontro tra Africa e Europa e dunque di inquadrare il momento di transizione della società tradizionale africana sottoposta alle prime pressioni coloniali. Come nel caso di Achebe, il romanzo di Plaatje non presenta il manicheismo bianco/nero e mostra, al contrario, incom-

pressioni e conflitti interetnici operanti già nel tessuto sociale sudafricano di inizio Ottocento. Finissimo linguista, traduttore, giornalista ed intellettuale, Sol Plaatje ebbe un ruolo chiave nella fondazione di quello che divenne l'attuale African National Congress; fu un pioniere nella battaglia contro le discriminazioni degli africani che presero sostanza soprattutto dopo il 1913, quando l'emanazione del *Natives' Land Act* da parte inglese vietò ai sudafricani neri il possesso della terra.

Contro le catastrofiche conseguenze di quella disposizione, che costituì la piattaforma dell'apartheid a venire, Plaatje si batté in tutti i modi, sino a recarsi con una delegazione in Inghilterra per persuadere il governo a ritirarla e, sconfitto, non si diede per vinto ma costruì alleanze con i leader neri nella stessa Inghilterra, negli Stati Uniti e in Canada. Plaatje parlava nove lingue; stilò per primo ortografia e traslitterazione fonetica del setswana (uno degli idiomi bantu); le sue doti di traduttore lo portaro-

no tanto a misurarsi con vari drammi di Shakespeare, che rese in setswana, quanto a essere impiegato come interprete ufficiale per gli inglesi nella seconda guerra anglo-boera. Raccolse e studiò proverbi e storie del folklore locale, che emergono in filigrana, assieme al resto della sua variegata formazione e dei suoi molteplici interessi, nel tessuto narrativo di *Mhudi*.

Il romanzo è ambientato negli anni Trenta dell'Ottocento e narra l'incontro e il rapporto coniugale tra la saggia Mhudi e il co-

raggiato ma impulsivo Ra-Thanga, sullo sfondo dei conflitti tra la tribù dei barolong (cui i due appartengono) e i matabele (membri del gruppo zulu), e delle successive alleanze dei primi con griqua e boeri per sconfiggere il re matabele Mzilikazi. Va da sé che la vittoria, qui come in ogni conflitto, è di chi detiene le armi più potenti, a prescindere da strategie e tattiche. Mzilikazi, figura storica, annesse al suo impero vari territori del Transvaal sui cui popoli impose un sistema di tassazione che, come *Mhudi* racconta, fu fonte di miseria e malcontento. Sebbene arretrato cronologicamente di più di un secolo, il motivo della terra e del suo rapporto con la popolazione è quello che stava più a cuore a Plaatje al momento della stesura del romanzo, quando cioè l'amministrazione inglese aveva disposto la questione in modo tale da spezzare il vincolo tra africani e territorio a vantaggio dei bianchi. È facile, perciò, leggere le vicende storiche di *Mhudi* come metafore di un'attualità che mette sotto scrutinio le dinamiche del potere più che le responsabilità dell'una o dell'altra etnia.

Una fattoria africana del '900

Un accorto lavoro linguistico, che modella l'inglese sia secondo stilemi arcaici sia tenendo presenti le sue varianti locali e le riflessioni create dalla tradizione orale, dà al romanzo di Plaatje un taglio shakespeariano. L'ascesa e la caduta delle figure regali, il ruolo del fato, il rapporto con un divino difficile da interrogare e sempre più spesso incapace di dare risposte; la frattura tra essere e apparire, la necessità di imparare a interpretare la realtà, il *topos* romantico degli amanti separati si combinano con naturalezza al folklore e alla storia locali e mostrano, come Plaatje sempre sostenne, l'universalità del respiro di Shakespeare e la facilità con cui il drammaturgo inglese si adatta a qualsiasi contesto culturale.

A Sol Plaatje è intitolato il più prestigioso premio sudafricano per la traduzione letteraria, nel 2008 andato a *The Way of the Women* (2007), versione inglese redatta da Michiel Heyns di *Agaat* (2004), il cui originale in afrikaans porta la firma di Marlene van Niekerk, poetessa, scrittrice e docente di letteratura olandese e afrikaans a Stellenbosch, già autrice dell'acclamato *Triomf* (speriamo di prossima traduzione). Neri Pozza non cita il pur celebre Heyns, anch'egli scrittore e accademico, sulla cui versione si cimenta la traduttrice Prandino con buoni risultati, né segnala che *La via delle donne* è un'opera in afrikaans e non in inglese, come invece sembrerebbe dalle indicazioni fornite.

Romanzo imponente e stilisticamente molto complesso, *La via delle donne* è emblematico della cultura afrikaner, a partire dall'ambientazione in una fattoria, luogo tipico di tanta letteratura sudafricana bianca e in particolar modo afrikaner. Anche qui, come in *Mhudi*, la collocazione temporale si riveste di significati simbolici anche se il romanzo non devia mai dalla sua tra-

ma minimalista e non affronta direttamente le grandi vicende storiche che riguardano il paese in concomitanza con le date chiave della vita della protagonista, Milla Redelinghuys: il 1947, anno del suo matrimonio con Jak, il 1960, anno della nascita del figlio Jakkie e il 1996, quando muore.

L'avvento dell'apartheid, il suo dipanarsi fino al massacro di Sharpeville (1960) che segnò l'inizio del periodo più buio per il paese, l'avvento della democrazia e i suoi complicati equilibri legati alla riconciliazione post-1994 non sembrano avere un impatto diretto sulla vita della fattoria di Grootmoedersdrift, dove Milla conduce un ménage infelice con il marito (che di fare il contadino non ne vuol sapere) e si impunta come i boeri di un tempo nel voler trasformare quel luogo dalle caratteristiche ostili in una fattoria da manuale. Milla vorrebbe dei figli, ma siccome non arrivano prende con sé Agaat, una bimba meticcica, deforme e apparentemente muta, trascurata dai suoi stessi familiari, e pure su di lei vorrebbe operare l'addomesticamento che tenta su riottosi campi e mandrie sfortunate. Agaat cresce e impara, ma l'arrivo di un vero figlio la espelle dall'universo affettivo di Milla, tramutandola in serva *tout court*, come i rapporti tra razze a quell'epoca descrivono.

A tu per tu con l'investigatore

L'ironia del destino farà sì che sarà Agaat a prendersi cura di Milla nel contrappasso dantesco che la inchioda, lei così dinamica e loquace, al letto con la Sla; incapace di proferir parola o muovere muscolo al di fuori del battito delle palpebre. Da questo letto arriva, sin dall'esordio del romanzo, la sua narrazione in prima persona, strutturata come monologo interiore sul suo nuovo rapporto con Agaat e come flusso di coscienza sulla malattia e sulle mutazioni del corpo. Su queste parti si innestano pezzi di diario dei tempi andati, pieni di riflessioni sulle proprie ambizioni e sconfitte, ancora su Agaat, su suo marito, mischiati a loro volta a pagine di agronomia che restituiscono in modo terso il profondo legame, amoroso ma anche ossessivo, tra la cultura afrikaner e la terra. Autrice colta, con una formazione da filosofa che la portò a stu-

diare in Germania e Olanda, Van Niekerk, nata nel 1954, è oggi una delle voci di spicco della narrativa in afrikaans.

Nessuna metafora storica da tradurre nelle *Confessioni di un terrorista albino*, diario sui sette anni di carcere (1975-1982) di Breyten Breytenbach, classe 1939, arrestato per alto tradimento mentre si trovava illegalmente in Sudafrica, il paese che aveva volontariamente lasciato e che gli aveva negato il rientro a seguito del matrimonio interrazziale con una vietnamita. *Le confessioni*, che hanno un ovvio valore di testimonianza storica, sono innanzitutto, una prova di fine letteratura. Breytenbach, che è solito scrivere narrativa in inglese e poesia in afrikaans e che, soprattutto negli anni Sessanta, contribuì a dare spessore alla letteratura del dissenso veicolata dalla lingua dei dominatori, monologa e dialoga, con noi lettori e con un «Signor Investigatore» interno al testo, ponendo al centro dell'analisi l'esperienza del carcere come luogo di umiliazione fisica e di disintegrazione interiore. Alla disamina dei suoi carcerieri, via via pagliacci, folli, sadici, dissociati, miserabili e a volte anche apparenti brave persone, fa da contrappunto il vaglio a cui è sottoposta la propria interiorità, un «se stesso» che viene inghiottito progressivamente nel buco nero della prigionia.

Dallo sconcerto generato perché non può più vedere le stelle agli entusiasmi suscitati dall'arrivo di qualche insetto giunto a caso nel proprio monotono raggio di «nazione», *Le confessioni* sono una specie di zibaldone che testimonia il punto più basso toccato dalla violenza di stato sudafricana ma che si configura anche e soprattutto come indagine ontologica su ciò che maggiormente crediamo di conoscere e più ci sfugge, cioè noi stessi.

Con la voce di un cinico virus

Tocca a te, titolo più roboante e meno evocativo dell'originale *The Book of the Dead*, è il succinto secondo romanzo del poco più che trentenne Kgebetli Moele, che qui si misura con un argomento drammatico e in Sudafrica pervasivo quale l'Hiv. Nella scelta di narrare tutta la seconda parte del testo dal punto di vista dello stesso virus, comodamente insediatosi nel fisico forte e seducente del protagonista Khutzo, con il quale collude nella diffusione scientifica programmata e indiscriminata di se stesso, Moele opta per un tono cinico che spiazza il lettore. Preservativi, vibratorii, fedeltà coniugale ai quali si inneggia come strumenti di protezione poco possono contro l'accoppiata di *Tocca a te* che trasmette la spiacevole sensazione che l'unica cosa davvero democratica e incurante delle differenze di genere, classe, razza in Sudafrica sia l'Hiv.

FREDDY
RAMABULANA,
SEI SCULTURE
IN LEGNO, 1993



www.ecostampa.it

SATIRA

Da **Voland** i monologhi irriverenti di un «guerriero zulurbano»



Ndumiso Ngcobo, un quarantenne di Johannesburg, faceva ricerche di mercato in un'azienda per la quale compilava rapporti sulle casalinghe che protestavano se c'erano troppi chili in un prodotto che reclamizzava sull'etichetta «Contiene più chili!». Il lavoro era redditizio e noioso. Un giorno si è stufato e ha deciso di fare lo scrittore. È nato così il suo primo libro, che doveva intitolarsi «Un paio di cazzate al popolo» e invece si chiama «Alcuni dei miei migliori amici sono bianchi (considerazioni eversive di un guerriero zulurbano)», uscito da **Voland** nell'ottima traduzione di Daniele Petruccioli (pp. 198, euro 14). Irriverente come uno stand-up comedian, Ngcobo sfrutta la multiculturalità della nazione arcobaleno come trampolino per una serie di riflessioni a tema dove denuda stereotipi e luoghi comuni suggerendo che sarebbe ora di archiviare questioni trite e ritrite e voltare pagina: «Certe volte i bianchi mi piacciono e basta. Sono contento che siano scesi fino in fondo all'Africa, se permettete. Senò saremmo ancora in perizoma, rintanati nelle caveme, a farci versi a vicenda e a sacrificare vergini agli dèi. Cose da pazzi». (m.p.g.)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.